

È per questo che abbiamo proposto nel corso della discussione, prima in Commissione e poi in Assemblea, molte soluzioni idonee, per ridurre ed eliminare gli anacronismi presenti nell'attuale legislazione.

A nostro giudizio il provvedimento in questione compie male il suo intervento, trovando soluzioni non equilibrate tra i docenti di religione e gli altri.

Il provvedimento legislativo lascia aperta, anzi apre ancora di più e divarica una ulteriore serie di contraddizioni, in modo particolare, per quanto riguarda la parità di trattamento, determinata dal meccanismo di reclutamento, tra precari in generale del mondo della scuola e docenti di religione. E tra l'altro, introduce un precedente pericoloso, perché la distinzione tra elenco e graduatoria, da voi non accettata, di fatto, come abbiamo avuto modo di dire, consente di «prelevare» coloro che saranno inseriti nel ruolo con discrezionalità — e per noi è già sbagliato — ma rappresenta, il che è ancora più grave, un precedente pericoloso che potrebbe trovare nell'ambito di altre applicazioni successive lo stesso meccanismo di reclutamento, al quale noi, fermamente, ci opponiamo.

La nostra proposta si compone di un meccanismo di stabilizzazione degli insegnanti di religione secondo le previsioni del contratto collettivo nazionale per gli insegnanti a tempo indeterminato ma non raggiunge e supera quella che, invece, a nostro giudizio, viene raggiunta e superata dal provvedimento, cioè la soglia dell'immissione in ruolo, dalla quale poi deriva una serie di conseguenze negative che abbiamo lungamente illustrato nel corso della discussione.

Il tema delicato della risoluzione del rapporto di lavoro di questi insegnanti ai sensi dell'accordo concordatario, pure in presenza di una loro ammissione in ruolo, conserva, tra le ipotesi previste, oltre a quelle generali, la revoca dell'idoneità. A nostro giudizio, come abbiamo lungamente detto, questo aspetto andrebbe trattato diversamente rispetto alla situazione di coloro che vengono a trovarsi in mobilità e che, in conseguenza di essa, devono in

qualche modo essere accolti all'interno dello Stato attraverso meccanismi che si richiamino in maniera generale e generica agli altri meccanismi previsti per gli altri dipendenti del settore scolastico e pubblico in generale.

Infine, sul tema della mobilità, il provvedimento mette in atto una serie di procedure che viaggiano ai confini dell'accordo tra Stato e Chiesa; anzi, la soluzione adottata oltrepassa, a nostro giudizio, a danno di tutti gli altri insegnanti, tale confine. Pertanto, il nostro giudizio negativo complessivo sul provvedimento nasce dal fatto che, come qualcuno ha detto, non si tratta, in questo caso, di criticare la normativa in questione pronunciandosi contro l'attuale Concordato tra Stato e Chiesa; anzi, circa il rispetto del concordato Craxi-Casaroli del 1984 le nostre proposte sul provvedimento erano lineari, mentre il disegno di legge di cui stiamo discutendo, a nostro giudizio, va oltre il Concordato e lo spirito degli accordi, supera abbondantemente la soglia di ragionevole miglioramento della condizione di lavoratori che non possono, come abbiamo detto, rimanere per tutta la loro vita lavorativa precari e, nel difficile tentativo di ricercare un nuovo equilibrio ad intesa vigente, travalica abbondantemente i confini stabiliti dal principio costituzionale di uguaglianza di fronte alla legge.

Vi è un eccesso di zelo nel vostro provvedimento, che era facilmente rimediabile accogliendo parte dei nostri emendamenti, cosa che voi non avete fatto. Pertanto, avete determinato una pletora di situazioni complicate e di difficile risoluzione e, in modo particolare (questo è il fatto più grave), ascoltando i nostri suggerimenti non avreste fatto venir meno i principi di laicità ai quali si richiama e si riconduce l'ordinamento generale dello Stato, principi che con questo provvedimento voi, invece, ledete in modo grave.

Per tutte queste ragioni i deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo esprimeranno un voto contrario al provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rodeghiero. Ne ha facoltà.

**FLAVIO RODEGHIERO.** Signor Presidente, voglio innanzitutto ricordare il lavoro svolto nella scorsa legislatura dall'altro ramo del Parlamento su tale questione e, in particolare, quello del senatore Brignone, della Lega nord, che ha svolto un eccellente lavoro di approfondimento anche in riferimento all'evolversi, nelle varie forme in cui questo si è espresso, dell'insegnamento della religione cattolica nel nostro paese, grazie ad un largo e condiviso supporto da parte delle commissioni cultura e lavoro.

Il voto di oggi è un atto di giustizia che, come è già stato sottolineato, ha preso avvio nella scorsa legislatura e ha visto coinvolte tutte le parti politiche, seppure oggi su fronti diversi in tema di responsabilità di Governo del paese.

Il provvedimento che è stato approvato durante la scorsa legislatura al Senato, come quello che stiamo per approvare oggi, è un atto complesso che va incontro ad un problema altrettanto complesso: per tale motivo, ritengo che alcuni rilievi svolti dall'opposizione circa possibili disparità presenti in alcuni aspetti che potrebbero trasparire dal testo non siano totalmente infondati.

Tuttavia, siamo di fronte ad una situazione determinata da un aspetto storico, quello della realtà del nostro paese, nel quale l'esistenza dello Stato della Chiesa e il grande patrimonio storico che costituisce la cultura religiosa nell'evoluzione storica e sociale di questo paese, evidentemente ci fanno assumere anche degli impegni, come è accaduto con il Concordato, rinnovato nel 1984. Siamo di fronte a situazioni che vanno riconosciute — lo ripeto — nella loro fondatezza storica. Ciò è dimostrato dalle adesioni alle richieste di fruizione di questo insegnamento da parte di moltissimi alunni, anche al di là delle convinzioni religiose.

Pertanto, il nostro intervento, come dicevo, è inquadrato in questa cornice storica ed istituzionale. D'altra parte, vi è anche un

dovere da parte della Commissione lavoro di dare dignità (una dignità che per troppo tempo è mancata) alla preziosa funzione di questo insegnamento nell'ambito delle materie curricolari nella scuola italiana ed a quanto svolto da questi insegnanti in tanti anni anche con riferimento ad una disparità di trattamento esistente, per esempio, dal punto di vista previdenziale, rispetto agli altri colleghi.

Si è inteso, quindi, dare certezze e modalità precise. Credo che questo rappresenti l'assolvimento di una responsabilità che il Governo nel 1984, con la conclusione di quel Concordato, e complessivamente questo Parlamento hanno assunto.

A mio avviso, in questa occasione non è stato sufficientemente approfondito un aspetto culturale, neanche da parte dell'opposizione. Mi riferisco a quello dell'organizzazione, per quanto riguarda le competenze e gli ambiti, delle facoltà di teologia. A tal riguardo, vi è, per certi versi, un'anomalia del sistema italiano, che di per sé stesso, se affrontato con una modalità organizzativa diversa, potrebbe invece costituire una ricchezza anche di riflessione e di studio.

Non va dimenticato, infatti, che oggi il titolo di studio richiesto per l'insegnamento e, comunque, la formazione data dalle facoltà di teologia è estremamente ricca e potrebbe arricchirsi ancora di più, se la ricerca fosse ampliata anche ad un ambito di responsabilità di organizzazione determinata dallo Stato. Il titolo di studio richiesto oggi per l'insegnamento è comprensivo anche di una formazione circa le scienze sociali, filosofiche e storiche estremamente ricca. Pertanto, non concordo con alcuni rilievi svolti dall'opposizione in ordine al fatto che non sia richiesta la laurea per l'insegnamento o che questi soggetti, una volta che vi sia un esubero o che venga revocata l'idoneità, siano adibiti ad altro insegnamento. Lo ripeto: il titolo di studio richiesto è estremamente ricco e potrebbe arricchirsi ancora di più. Ma soprattutto, si dà una certezza giuridica a tanti lavoratori (questo è il fatto nuovo anche rispetto alla conclusione del Con-

cordato nel 1984). Oggi, peraltro, più dell'80 per cento di essi sono laici e avvertono evidentemente il bisogno di una sicurezza economica, anche in considerazione del fatto che molti di loro hanno una famiglia e dei figli. Quindi, è una situazione complessivamente nuova che ha un fondamento legato alle nostre responsabilità istituzionali.

Non si tratta di discutere di laicità o meno dello Stato, bensì di affrontare un problema concreto. Credo che questo Parlamento lo abbia fatto in modo concreto e — lo ripeto — ulteriori ambiti di riflessione potranno essere ripresi in altri momenti. Certamente, quello che stiamo compiendo oggi è un atto dovuto, pur nella complessità dell'articolato.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

**CARLA MAZZUCA POGGIOLINI.** Signor Presidente, il gruppo Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa, pur con talune perplessità, voterà a favore di questo provvedimento. E ciò, innanzitutto, perché davvero da troppo tempo i precari insegnanti di religione attendono l'immissione in ruolo. Tuttavia, occorre sottolineare ancora una volta l'incongruità del Governo, che sceglie questa immissione in ruolo e, poi, destina e condanna alla precarietà migliaia di altri insegnanti.

In secondo luogo, perché l'insegnamento della religione — che non è catechismo, come sappiamo benissimo — concorre a trasmettere alle giovani generazioni valori fondamentali propri non solo della religione cattolica, ma anche di tutte le altre religioni. Si tratta di valori che servono ad alimentare la base del convivere civile pur all'interno di uno Stato laico: credo sia assurdo volersene dimenticare.

Votiamo a favore, quindi, ma — come ho detto — con giustificate perplessità ed un punta forte di amarezza. È, infatti, grave, a nostro parere, in rapporto al modo dell'inserimento, alla mobilità ed alla formazione, che il Governo abbia

voluto respingere tutti gli emendamenti e non abbia accettato soluzioni coerenti innanzitutto con il quadro costituzionale e delle leggi vigenti, nonché con le giuste aspettative di altre migliaia di insegnanti. Si sarebbe mostrato rispetto per il mondo della scuola ma, più in generale, rispetto per lo Stato e le sue leggi. Questo è un valore forte, colleghi parlamentari, che giustifica la nostra permanenza in questa sede, la nostra responsabilità, l'esistenza stessa di un Parlamento democraticamente eletto e tutti i poteri della Repubblica in quanto tutte le forme istituzionali che essa si è data vengano rispettate *in toto*. Ciò non è stato fatto con questa legge. Dunque, ritengo opportuna una riflessione perché questo può costituire un passetto verso una strada scivolosa che non si sa dove potrebbe portarci (*Applausi dei deputati del gruppo misto-UDEUR-Popolari per l'Europa*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto a titolo personale l'onorevole Di Teodoro, al quale ricordo che ha tre minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

**ANDREA DI TEODORO.** Signor Presidente, voglio esprimere come laico, prima ancora che come credente, il mio voto favorevole a questo provvedimento. Si sana finalmente, dopo moltissimi anni di disparità di trattamento, la condizione di 20 mila lavoratori italiani che erano in una situazione insostenibile dal punto di vista della giustizia e della parità di trattamento rispetto a tutti gli altri lavoratori del comparto della scuola. Tali insegnanti che, come è stato ricordato, sono per l'80 per cento laici e che hanno la necessità di mantenere una famiglia ed affrontare il costo della vita come tutti gli altri insegnanti della scuola italiana, sono finalmente inquadrati nei ruoli organici della scuola e trattati come tutti gli altri insegnanti.

Apprezzo molto l'atteggiamento di quella parte dell'opposizione che voterà con noi a favore di questo provvedimento, mentre mi rammarico per l'atteggiamento

di chiusura preconcepita e pregiudiziale dei Democratici di sinistra che, pur avendo dato in Commissione un cenno, al principio della nostra istruttoria, di disponibilità si sono, poi, attestati su una posizione di chiusura. Basti soltanto ricordare le critiche che ho sentito avanzare in questa sede circa il concorso con cui sarebbero stati immessi in ruolo, per il 70 per cento delle disponibilità degli organici, gli insegnanti di religione cattolica: è stato definito un concorso anomalo quando, in realtà, vi sono stati, negli anni scorsi, migliaia e migliaia di precari sanati con scivoli di ingresso assolutamente agevolati come i corsi abilitanti o i corsi-concorsi. Per gli insegnanti di religione cattolica, almeno, il legislatore prevede un concorso, cosa che non è stata fatta per altri precari, come ho appena detto.

Inoltre, mi pare che la procedura di mobilità professionale a cui gli insegnanti di religione sarebbero sottoposti nel caso di revoca dell'idoneità da parte dell'ordinario diocesano sia subordinata al possesso dei requisiti per l'insegnamento della disciplina cui sarebbero dirottati. Ciò, quindi, non prevarica in alcun modo la possibilità di altri insegnanti di accedere con parità di trattamento allo stesso insegnamento, fermo restando che tale tipo di procedura viene oggi applicata per altre categorie di insegnanti, come gli insegnanti di sostegno.

Per tutte queste ragioni voterò, con coscienza serena di laico, a favore di questo provvedimento.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Alfonso Gianni, al quale ricordo che ha sei minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

**ALFONSO GIANNI.** Vorrei ribadire la contrarietà al provvedimento in esame, sulla quale più volte abbiamo insistito. È una contrarietà di fondo di chi, come noi, è contrario all'idea e alla pratica del testo concordatario e non lo fa ovviamente per una guerra di religione, ma in base a un semplice principio liberale, in verità assai

negletto in questo nostro paese: libera Chiesa in libero Stato.

Siamo quindi contrari alla posizione di privilegio derivante dal testo concordatario (più le innovazioni e gli aggiornamenti del 1984) all'insegnamento della religione cattolica all'interno della nostra scuola pubblica. Siamo contrari perché pensiamo che una scuola pubblica debba insegnare la storia delle religioni, cioè come l'umanità ha affrontato il problema della trascendenza e quanto questa abbia pesato nella storia della formazione del pensiero moderno, della filosofia, dei modi di vita e dei modi di pensiero: che è evidentemente un'altra cosa.

Questo tema verrà riproposto, onorevoli colleghi, perché, che lo vogliate o no, legge Bossi-Fini o meno, questa società è destinata a diventare multireligiosa e multiculturale, con una presenza variegata di popoli del mondo. Ci troveremo quindi anche di fronte alla necessità di dover affrontare altri temi, anche in materia religiosa.

Siamo dunque di fronte a un testo che oltretutto è antistorico, oltre ad essere, dal mio punto di vista, cioè dal punto di vista del principio di una sana laicità dello Stato, un testo sbagliato. Naturalmente, anche se questo non è l'unico problema, tuttavia è il problema di fondo, che richiamo con insistenza.

Un ulteriore problema riguarda la modalità con la quale si è voluto risolvere il tema degli insegnanti di religione, cioè con l'immissione in ruolo. Cosa sbagliata: perché crea un doppio canale. Cosa grave: perché crea una possibilità di scavalco di altri. Cosa ancora più grave, dal momento che qualora venisse meno l'idoneità questi insegnanti potranno passare ad altro insegnamento.

In sostanza si crea quindi una doppia autorità all'interno dell'ordinamento scolastico: quella che deriva appunto dalla responsabilità statale in materia di pubblica istruzione e di organizzazione della medesima e quella che deriva dall'organizzazione chiesastica, cioè dalla diocesi.

Tutto ciò lo ritengo assolutamente inaccettabile. È questa la ragione della nostra contrarietà.

Vorrei però sottolineare che noi abbiamo affrontato questo tema non in maniera integralista, né tanto meno fondamentalista. Detta l'opposizione di fondo, non mascherata ipocriticamente ma obiezione alla sostanza del provvedimento, ci siamo anche fatti carico naturalmente del fatto che questi insegnanti di religione sono lavoratori a tutti gli effetti e come tali sotto questo profilo vanno tutelati. Per questo, pur scartando l'ipotesi dell'immissione in ruolo, abbiamo insistentemente chiesto che le loro condizioni in base alla nomina annuale fossero quelle degli insegnanti a tempo indeterminato e che essi quindi godessero delle stesse condizioni degli altri insegnanti, sotto ogni profilo.

Infine ci siamo occupati — ma, francamente, siamo stati solamente in pochi a farlo — del principio della libertà di scelta, sancito dalla legislazione (formalmente sarebbe anche sancito persino dal patto concordatario, salvo che poi dallo stesso venga immediatamente negato), cioè della possibilità di un'alternativa alla cosiddetta ora di religione. Ora se questo è possibile per ciò che riguarda alunni che dispongono di libera scelta, è assolutamente ed evidentemente negato (e ciò è particolarmente grave) per gli alunni della scuola materna e della scuola elementare, i quali in base all'unicità della figura del docente ordinario, al quale si sovrappone l'insegnante di religione, vedono evidentemente ricattata la loro possibilità — che in questo caso ovviamente viene esercitata su volontà diretta ed espressa da parte dei genitori — di svolgere altre attività didattiche utili alla loro formazione, mentre altri liberamente scelgono l'insegnamento religioso.

Tutto ciò configura, ancora una volta, un oscuramento e un oscurantismo della ragione, delle libertà collettive ed individuali, dei diritti e della qualità dell'istruzione nel nostro paese.

Si tratta di un passo grave, quindi esprimeremo un voto contrario su questo provvedimento (*Applausi dei deputati del*

*gruppo di Rifondazione comunista e di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Galvagno, al quale ricordo che ha a disposizione tre minuti. Ne ha facoltà.

**GIORGIO GALVAGNO.** Signor Presidente, intervengo per svolgere alcune considerazioni su questo disegno di legge.

Se ci sono voluti 17 anni per giungere a questa formulazione è perché la materia è complessa e complicata ed è difficile trovare un giusto punto di equilibrio. Con questo provvedimento si è cercato di trovare tale equilibrio e, quando le cose sono così complesse, difficilmente si fanno dei capolavori. Comunque, questo disegno di legge, grazie anche al lavoro svolto dalla Commissione e, in particolare, da alcuni suoi membri che hanno dimostrato molte qualità e capacità, riesce a sistemare le cose.

Il fatto che ormai, all'interno della scuola, ci sono così tanti laici, non costituisce un fatto positivo o negativo, ma rappresenta una constatazione, in quanto non ci sono più preti, neanche per le parrocchie. Dunque, presumibilmente, l'ingresso dei laici è un fatto che si è verificato per circostanze del tutto occasionali, fortuite. A dire il vero, i preti che insegnavano religione a me davano qualche garanzia in più in quanto, trattandosi di persone che ascoltano i peccati della gente, hanno sicuramente maggiore umanità e capacità di comprendere; speriamo che i nuovi insegnanti siano altrettanto capaci!

L'elemento positivo di questo provvedimento — che, peraltro, è contraddittorio e presenta dei limiti — sta nel fatto che non introduce nella scuola elementi di difficoltà; la scuola ha sopportato così tante cose, quindi sopporterà anche questo! Siamo di fronte ad un punto che, paradossalmente, la sinistra considera negativo, vale a dire il fatto che viene tolto all'autorità ecclesiastica il potere di vita e di licenziamento nei confronti degli inse-

gnanti. È giusto che tale potere sia sottratto all'autorità ecclesiastica e che gli insegnanti, che possiedono un'altra formazione rispetto a quella di qualche anno fa, possano trovare nello Stato elementi di garanzia e di continuità per il loro lavoro.

Per queste ragioni esprimerò un voto favorevole sul presente provvedimento.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Filippo Mancuso. Ne ha facoltà.

**FILIPPO MANCUSO.** Signor Presidente, signori deputati, duole non vedere presente al dibattito e al voto di questo testo significativo il ministro della pubblica istruzione, che pure è intestatario di esso e dal quale deriva il senso culturale, filosofico e pedagogico del testo medesimo.

Modestamente, sono dell'avviso che ciò, invece, sarebbe stato conveniente, in funzione della sempre invocata coerenza dell'azione politica e per dar forza, anche simbolica, a quanto questo testo — che non è né ideologico, né fanatico, né facinoroso — comporta.

Sto intervenendo proprio per sottolineare che vi sono ancora uomini che possono testimoniare, in un paese in cui la religione cattolica non è più concepita come religione di Stato, ma comunque come l'anima stessa della propria cultura prevalente, il debito di riconoscenza e di devozione che, nella loro formazione e nella loro vita, hanno tratto dall'insegnamento scolastico della religione.

Del resto, la materia controvertibile sarebbe stata quella disciplinata dalla riforma del Concordato, che stabilisce proprio il tipo di insegnamento della religione cattolica nei nostri sistemi scolastici. Questo provvedimento non fa altro che sistemare il personale addetto ad una funzione già prestabilita. Come forse avrebbe dovuto venire a dire il ministro, e non il più modesto dei deputati, si tratta di cosa che appartiene al dovere di chi sente queste cose, come appartiene al dovere di chi, invece, le avversa, dirlo e dichiararlo. Non vedo fanatismo nella legge né come finalità né come strumento.

Quanto allo strumento, ne ho parlato. Quanto alla finalità, si potrebbe persino censurare in senso opposto che il reclutamento del personale abilitato a questo tipo di insegnamento venga fatto con esclusione tassativa di una valutazione della cultura religiosa, laddove, se fosse vero che si tratta di un provvedimento di tipo teocratico, come prima misura, il legislatore avrebbe dovuto garantirsi la formazione e non soltanto l'idoneità didattica dei possibili docenti. Ancora una volta, ci stiamo trovando nella discordanza logica nella politica che, purtroppo, non guarda in faccia a nulla, pur di significare persino le proprie assenze. Con tutto il rispetto per la presenza di eventuali sostituti, non cesserò di deplorare l'assenza del ministro che offende noi, offende noi cattolici, praticanti e ferventi, e offende il senso politico di cui la Casa delle libertà ha fatto uno degli alimenti, purtroppo solo propagandistici, della propria azione.

Con la consapevolezza piena della modestia della persona che parla, sentiamo il dovere e — starei per dire — l'impeto di sostenere che la scuola cattolica è la scuola dell'anima italiana (*Applausi del deputato Camo*).

**PRESIDENTE.** Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

**MARCELLO TAGLIALATELA, Relatore.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**MARCELLO TAGLIALATELA, Relatore.** Signor Presidente, intervengo per pochi minuti, soltanto per puntualizzare alcune questioni che, francamente, sembra siano state capovolte dalla discussione svoltasi in aula ieri ed oggi.

Vorrei ricordare ai colleghi che, attraverso questo provvedimento, viene istituito il ruolo degli insegnanti di religione. Sulla base di questa considerazione, risulta evi-

dente che, sino ad oggi, sono stati proprio gli insegnanti di religione ad essere considerati come figli di un Dio minore e che questa legge garantisce loro parità di diritti rispetto ai colleghi che insegnano altre materie all'interno della scuola italiana.

C'è bisogno anche di ribadire qualche giudizio che mi sembra sia stato espresso in modo frettoloso. Non è vero che tali docenti non abbiano titoli di studio: per poter insegnare la religione cattolica nelle scuole italiane, ai sensi dell'intesa con lo Stato Vaticano, gli insegnanti hanno bisogno di un titolo ecclesiastico, specificamente previsto. È altrettanto vero un ulteriore dato che mi sembra sia stato dimenticato quest'oggi. Tali insegnanti svolgeranno un concorso. Saranno sottoposti ad una prova e questa prova sarà valutata. È vero che nel testo di legge non compare il termine « graduatoria », ma i colleghi della Commissione sanno perfettamente i motivi per i quali ciò accade. Sanno anche perfettamente che è stata trovata una soluzione, che a me pare felice, in modo tale che si possa determinare una graduatoria di merito.

Certamente, molti altri argomenti potranno essere portati all'attenzione del Parlamento per quanto riguarda, complessivamente, l'aspetto culturale della religione, non soltanto di quella cattolica. Ma questo disegno di legge ha un compito diverso che mi pare svolga bene e con precisione: istituire il ruolo degli insegnanti di religione, dare loro pari dignità e farlo attraverso una procedura per le assegnazioni che mette al centro il direttore regionale scolastico contrariamente a quanto avveniva nel passato. Mi pare questa sia una conquista di cui tutto il Parlamento potrà andare fiero.

Ringrazio, ovviamente, tutti i colleghi della Commissione, sia quelli che voteranno a favore, ma anche quelli che voteranno in dissenso, perché comunque il loro contributo in Commissione è stato particolarmente significativo, tant'è vero che la Commissione si è riunita molte volte, vi sono state molte audizioni ed ha svolto con grande profondità la valutazione del testo.

### **(Coordinamento – A.C. 2480)**

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione finale, chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

### **(Votazione finale e approvazione – A.C. 2480)**

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2480, di cui si è testé concluso l'esame.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

« Norme sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica degli istituti e delle scuole di ogni ordine e grado » (2480):

Presenti .....	347
Votanti .....	336
Astenuti .....	11
Maggioranza .....	169
Hanno votato sì .....	231
Hanno votato no ...	105

Sono in missione 105 deputati.

*(La Camera approva – Vedi votazioni).*

Prendo atto che l'onorevole Lucidi voleva astenersi e non esprimere voto contrario, che l'onorevole Burtone voleva votare a favore e non astenersi e che l'onorevole Lettieri voleva votare a favore e non in senso contrario.

Dichiaro così assorbite le proposte di legge n. 561, 580, 737, 909, 1433, 1487, 1493, 1908, 1972.

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, con lettera in data 4 dicembre 2002, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, in sede referente, alla Commissione affari costituzionali:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge n. 236, recante disposizioni urgenti in materia di termini legislativi in scadenza » (*approvato dal Senato*) (3450) — *Parere delle Commissioni II, III, V, VII, VIII, IX, XI, XII, XIII, XIV e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.*

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

**Sull'ordine dei lavori.**

PRESIDENTE. L'esame in aula del disegno di legge di conversione n. 3450, già previsto in calendario a partire da lunedì 9 dicembre, avrà luogo, sentiti i gruppi, per la discussione sulle linee generali, mercoledì 11 dicembre (pomeridiana, al termine delle votazioni, con eventuale prosecuzione notturna) e, per le votazioni, giovedì 12, secondo quanto richiesto dal presidente della Commissione affari costituzionali.

**Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 12,44).**

ANDREA MARTELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA MARTELLA. Signor Presidente, ho chiesto la parola perché la Presidenza solleciti al Governo la risposta

ad una interrogazione, verificando se esistono i presupposti dell'urgenza in base all'articolo 135 del nostro regolamento.

Si tratta dell'interrogazione n. 3-01659 presentata da me e dal collega Cazzaro relativa al grave incidente avvenuto a Porto Marghera il 28 novembre scorso, che, con una grave esplosione, ha portato al ferimento di quattro lavoratori, fortunatamente in maniera non grave, ma con conseguenze che potevano essere ben più drammatiche.

Con questa interrogazione abbiamo voluto porre all'attenzione della Presidenza e del Governo il fatto che nella città di Venezia, a Marghera e a Mestre, c'è una grave preoccupazione anche per i gravi ritardi nell'applicazione dell'accordo di programma sulla chimica a Porto Marghera, con responsabilità pesanti da parte dell'Enichem, delle aziende interessate e del Governo ...

PRESIDENTE. Onorevole Martella, lei non può svolgere adesso l'interrogazione. Lei ha sollecitato la risposta, la Presidenza ne ha preso atto e comunicherà la sua legittima richiesta al Governo e mi auguro che nei prossimi giorni pervenga la risposta.

Sospendo pertanto la seduta, che riprenderà alle ore 14 con le comunicazioni del Governo sul Consiglio europeo di Copenaghen, cui seguirà la votazione sulle risoluzioni eventualmente presentate.

**La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 14,10.**

PRESIDENTE. Chiedo scusa per questi pochi minuti di ritardo che abbiamo accumulato per consentire al ministro Fratini di salutare il Presidente del Parlamento portoghese su richiesta, naturalmente, del Presidente della Camera.

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento,

i deputati Aprea, Cammarata e Giovanardi sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta.

Pertanto i deputati in missione sono complessivamente ottantasei, come risulta dall'elenco che è depositato presso la Presidenza e che sarà allegato ai resoconti della seduta odierna.

### **Su un lutto del deputato Antonio Martino.**

PRESIDENTE. Comunico che il giorno 4 dicembre 2002 il collega Antonio Martino è stato colpito da un grave lutto: la perdita della madre.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni della più sentita partecipazione al suo dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

### **Comunicazioni del Governo sui temi del Consiglio europeo di Copenaghen (14.10).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sui temi del Consiglio europeo di Copenaghen.

Avverto che, dopo le comunicazioni del ministro degli affari esteri, avranno luogo gli interventi dei presidenti delle Commissioni III (Affari esteri) e XIV (Politiche dell'unione europea).

Seguirà il dibattito per il quale, comprese le dichiarazioni di voto sugli atti di indirizzo eventualmente presentati, a ciascun gruppo sono attribuiti 15 minuti. Al gruppo misto sono assegnati 40 minuti.

Avranno luogo, quindi, la replica del ministro degli affari esteri e le dichiarazioni di voto sugli eventuali documenti conclusivi.

### **(Intervento del ministro degli affari esteri)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri, onorevole Frattini.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Presidente, onorevoli colleghi, desidero ringraziarvi per l'invito che mi avete rivolto ad illustrarvi le prospettive del prossimo Consiglio europeo di Copenaghen. Sono lieto di poter dedicare il primo intervento in Assemblea alla Camera nella mia nuova qualità di ministro degli affari esteri all'allargamento dell'Unione europea, tema certamente di straordinario rilievo politico nell'agenda europea.

Il processo attuale non è il primo degli ampliamenti che hanno caratterizzato il lungo cammino dell'Unione, tuttavia, per il numero dei paesi candidati coinvolti e per la loro storia recente esso ha le caratteristiche di una novità di straordinario rilievo politico, si tratta di una vera e propria riunificazione del continente europeo.

Verso tali obiettivi si è impegnato il Governo, in particolare il Presidente del Consiglio Berlusconi nei rapporti costanti con i leader europei e dei principali paesi non appartenenti all'Unione, sia nella qualità di Presidente del Consiglio che di ministro degli affari esteri con il lavoro già svolto nei consigli e nei confronti, anche di tipo negoziale, con i ministri degli esteri degli altri paesi. Come già dissi all'atto del mio insediamento, ho trovato un terreno arato in questa direzione.

Il mio impegno istituzionale è ora quello di proseguire in quella direzione, interpretando le linee del Governo, che hanno già raccolto, anche di recente, un apprezzamento sincero. Sono stato presente all'incontro di Roma, martedì scorso, tra il Presidente Rasmussen, Presidente di turno del Consiglio, ed il Presidente Berlusconi e in questa occasione il Presidente danese ha confermato il suo apprezzamento per la linea di condotta italiana in questa vicenda.

Il negoziato per l'adesione dei paesi candidati è alla vigilia di scelte decisive: fra meno di dieci giorni l'Unione sarà chiamata a concludere le trattative con dieci dei tredici attuali candidati (Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Slo-

venia, Ungheria); si tratta dei dieci paesi che il recente Consiglio europeo di Bruxelles ha riconosciuto maturi e pronti per l'adesione.

A Copenaghen dovremo assumere altre decisioni rilevanti per i tre candidati restanti, quelli cioè la cui adesione richiede un tempo ulteriore. Per la Bulgaria e la Romania si tratterà di definire con chiarezza il residuo percorso negoziale, indicando la data obiettivo per l'adesione. Per la Turchia ci attendiamo una decisione sui tempi del percorso negoziale e in particolare sui tempi di avvio.

Per quanto riguarda l'iter verso l'adesione dei dieci di Copenaghen, è anzitutto prevista, dopo la conclusione politica del negoziato (che ci auguriamo abbia luogo nella capitale danese), la firma del trattato di adesione nel prossimo mese di aprile ad Atene. Per l'adesione è stata già indicata, invece, la data successiva del 1° maggio 2004. Si tratta di una data compatibile con l'obiettivo di consentire ai nuovi paesi membri di partecipare alle elezioni del Parlamento europeo previste, come sapete, per il giugno del 2004.

Non dobbiamo nasconderci la complessità della fase che farà seguito alla firma del trattato di adesione, quella cioè delle ratifiche dei Parlamenti nazionali che, in molti dei nuovi paesi, saranno accompagnate, infatti, dal ricorso a consultazioni popolari sull'adesione all'Unione europea.

Sarà necessario, quindi, non solo che la soluzione finale si basi su un solido consenso, ma anche che la fase delle ratifiche e dei referendum sia sostenuta da una campagna di comunicazione per illustrare alle opinioni pubbliche dei vecchi e dei nuovi paesi membri i vantaggi dell'allargamento.

La fase di approvazione del Trattato di Nizza in Irlanda dimostra che l'esperienza referendaria non è scevra da rischi, anche se le indagini più recenti sullo stato della pubblica opinione europea rilevano che la maggioranza nei paesi membri e nei paesi candidati è già ora favorevole all'allargamento e che, anzi, presso questi ultimi, cioè i candidati, il consenso popolare supera o raggiunge il 65 per cento.

Dovremo anche noi impegnarci per rafforzare questo consenso. Sono personalmente convinto che maggior conoscenza presso i cittadini e mezzi più efficaci per raccoglierne il consenso rafforzino e non indeboliscano il percorso democratico che stiamo avviando.

Dopo circa quattro anni di trattative, il negoziato è praticamente terminato su quasi tutti i capitoli negoziali. Restano però ancora da definire delicate questioni. La partecipazione dei nuovi paesi membri ad alcuni aspetti della politica agricola comune e la posizione di questi paesi nei confronti del bilancio dell'Unione sono i nodi legati ai cosiddetti costi dell'allargamento.

L'Unione ha, non senza fatica, in occasione del vertice di Bruxelles di ottobre, concordato l'offerta da presentare ai candidati. Parte integrante di questa offerta negoziale è anche l'accordo su un principio di contenimento, nel contesto delle prossime prospettive finanziarie dell'Unione, della spesa agricola. Essa non potrà superare il livello raggiunto nel 2006 (in proiezione), fatto salvo un incremento massimo dell'1 per cento su base annuale.

Nell'insieme, l'offerta concordata a Bruxelles in ottobre è, comunque, ben al di sotto dei circa 42 miliardi di euro che erano stati previsti per coprire i costi dell'allargamento nelle attuali prospettive finanziarie dell'Unione. I paesi candidati, dal canto loro, come è normale in una dinamica negoziale, hanno fatto sapere di non essere del tutto soddisfatti dell'offerta concordata a Bruxelles. Hanno criticato, in particolare, le soluzioni proposte in materia di aiuti diretti ed il principio di una loro, a loro avviso, non del tutto piena partecipazione al bilancio dell'Unione. Essi ovviamente criticano il fatto che si stabilisca il principio di una piena partecipazione, anche dei candidati, al bilancio dell'Unione, fin dal primo anno, beninteso, dopo l'adesione.

Per favorire, pertanto, l'intesa nella prospettiva di Copenaghen, la Presidenza danese ha elaborato, con l'assistenza della Commissione, quelli che si chiamano i pacchetti negoziali conclusivi. Sono di

fatto una nuova offerta, già sottoposta ai paesi candidati, che — bisogna dirlo con chiarezza — per certi aspetti va oltre quanto concordato a Bruxelles in ottobre.

La novità di maggior rilievo è la previsione di un'apposita linea di bilancio di 900 milioni di euro per agevolare il recepimento dell'*acquis* di Schengen, in particolare con misure di assistenza per la realizzazione di frontiere esterne sicure. Credo si possa dire — ma questo è l'avviso del Governo — che questa linea di bilancio è condivisa perché va nel senso di una politica di maggior sicurezza e di maggiore rispetto di quelle che ormai chiamiamo le frontiere esterne dell'Unione europea.

Maggiori finanziamenti sono poi previsti per il settore della sicurezza nucleare e per lo smantellamento delle centrali nucleari obsolete; problema, com'è evidente, di grande rilievo.

La Presidenza danese, inoltre, per rendere i pacchetti negoziali più appetibili per i candidati, ha previsto, per quanto riguarda alcune produzioni agricole, una parziale revisione dei periodi di riferimento, con la possibilità quindi per i nuovi membri di incrementarle, nonché un incremento di alcune quote di produzione, comprese le quote latte, su cui ovviamente tornerò tra breve.

Secondo le stime sinora elaborate, in corso di verifica presso il Ministero dell'economia, l'allargamento costerebbe ai paesi attualmente membri complessivamente circa due miliardi di euro in più, rispetto all'offerta negoziale originaria. Questo permetterebbe, come già emerge dai dati che il Ministero dell'economia ci fornisce, di rimanere al di sotto del citato limite massimo stabilito a Berlino ed evidentemente questo ci impone la valutazione — ma questo è il compito di una normale negoziazione — di valutare in un contesto politico di più ampio respiro sia gli oneri sia i vantaggi che l'allargamento comporterà sul piano dei nuovi equilibri politici in Europa, e per la nostra economia.

Onorevoli colleghi, in queste ore il Governo sta valutando la proposta della Presidenza danese. Per chiudere la trat-

tativa sarà necessario un ulteriore margine di flessibilità: puntiamo ad un'equa ripartizione dei sacrifici fra gli attuali Stati membri, ma — occorre dirlo con chiarezza — ci aspettiamo che analoga flessibilità venga mostrata da parte dei paesi candidati.

Comprendiamo l'intento della Presidenza danese di raggiungere un punto di incontro fra le offerte dell'Unione europea e le controrichieste dei paesi candidati. Tuttavia, per quanto riguarda, in primo luogo, il costo complessivo dell'allargamento, riteniamo assolutamente necessario che si rimanga al di sotto del tetto di spesa massimo fissato a Berlino.

In secondo luogo, sempre con riferimento ai costi complessivi, il Governo ritiene necessario ottenere chiarezza — e lo abbiamo chiesto formalmente — riguardo all'imputazione delle nuove spese nel bilancio dell'Unione. Vogliamo, in altri termini, evitare che queste nuove spese possano incidere negativamente sul finanziamento di profili e di aspetti di diretto interesse negoziale italiano, con particolare riferimento all'ambito della politica agricola comune.

Su questo tema, infine, insiste la questione delle quote latte: non siamo affatto convinti della coerenza dei nuovi criteri che verrebbero applicati, accogliendo *tout court* la richiesta, a beneficio dei soli paesi candidati, per l'incremento di tali quote, rispetto ai criteri sinora seguiti nei confronti dei paesi membri.

Sembra infatti che le più recenti proposte della Presidenza, che stanno maturando ancora in queste ore, colleghino le quote latte a ristrutturazioni del settore e quindi ad incrementi di produttività, nonché ad un maggiore raccordo fra le quote di produzione e i livelli di consumo interno. Si tratta proprio di quei principi che l'Italia ha chiesto in passato di applicare anche nei nostri confronti, ma senza ottenerlo. E se dovessero essere adottati nei confronti dei nuovi Stati membri, credo che noi dovremmo e dovremo legittimamente chiederne l'applicazione immediata anche per l'Italia. Abbiamo — come è noto — una quota latte di gran lunga

inferiore non soltanto al nostro consumo interno, ma anche alle potenzialità di produzione. Certamente — e lo voglio sottolineare —, non potremmo considerare valida una soluzione che nella sostanza preveda soluzioni totalmente differenziate per situazioni analoghe.

Comunque continueremo, nelle opportune sedi negoziali — già da lunedì, al Consiglio affari generali di Bruxelles — a sostenere le legittime aspirazioni dei nostri produttori di latte a veder soddisfare le loro legittime aspettative (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*) quanto meno, lo ripeto, per una omogeneità di trattamenti e di criteri istituzionali.

Vorrei completare questa parte della mia esposizione sulle prospettive di Copenaghen con un accenno particolare alla questione di Cipro, che è una questione, come sapete, delicata. La riunificazione dell'isola non è solo un presupposto per l'adesione, perché non lo è, secondo quanto il vertice di Helsinki del 1999 ha già deciso. Tuttavia, l'ipotesi di una riunificazione che preceda l'adesione della Repubblica di Cipro è a tal punto preferita ed auspicabile dall'Unione che, già nelle conclusioni del vertice di Siviglia dello scorso mese di giugno, i Capi di Stato e di Governo hanno adottato un piano di assistenza proprio per agevolare l'estensione dell'*acquis* comunitario alla parte nord dell'isola in caso di riunificazione.

La recente presentazione di una proposta per Cipro da parte del Segretario generale delle Nazioni Unite ci consente ora di guardare con maggiore ottimismo alla prospettiva di una riunificazione compatibile con i tempi dell'adesione, adesione che, ripeto, avverrà il 1° maggio 2004. La proposta di Kofi Annan, peraltro, favorisce un clima maggiormente disteso per la conclusione dei negoziati con Cipro a Copenaghen. Credo però che dovremo mantenere una forte pressione su tutti i protagonisti della vicenda, per far sì che maturino finalmente le condizioni per una soluzione politicamente soddisfacente per il problema della divisione dell'isola.

Nel giudicare le prospettive del prossimo vertice, dobbiamo soprattutto ricordare che a Copenaghen apriremo una nuova fase della storia del nostro continente, nella quale ci auguriamo prevalgano in tutta Europa condizioni di pace e stabilità, di democrazia e di rispetto delle libertà fondamentali per tutti i cittadini.

I vantaggi dell'allargamento potranno presto misurarsi anche sul fronte degli interessi dei nostri operatori economici, che potranno avvalersi di un più ampio mercato interno, dell'estensione a livello continentale di regole del gioco omogenee, di una sempre maggiore integrazione e interdipendenza dell'economia.

L'inclusione di un nuovo mercato di circa cento milioni di persone, che però vale soltanto il 4,5 per cento del PIL degli attuali paesi membri, rappresenta un'occasione importante per rilanciare le economie di questi ultimi, cioè anche l'economia del nostro paese. Con l'allargamento, infatti, i costi di transazione del commercio e degli investimenti saranno radicalmente abbattuti. Nel momento in cui politiche anticicliche di stampo classico sono ormai difficili — lo sappiamo tutti — o impossibili da adottare nei paesi membri, l'apertura di nuovi mercati è fattore fondamentale di sviluppo delle loro economie. Questo fattore è assai rilevante, direi assai più rilevante degli oneri redistributivi che gli attuali paesi membri si troveranno a sostenere.

I benefici potenziali appaiono, ad avviso del Governo, ancora maggiori per l'economia italiana. I paesi dell'allargamento hanno bisogno soprattutto, come sappiamo, di tecnologie di medio livello e l'Italia ha senz'altro — possiamo dirlo — la *leadership* della tecnologia di medio livello sia nel settore dei beni strumentali nel settore dei beni di consumo. In secondo luogo, la struttura economica dei paesi dell'allargamento è particolarmente complementare rispetto al tessuto delle piccole e medie imprese italiane, che sono in grado di offrire beni e servizi con grande flessibilità.

Onorevoli colleghi, con l'ingresso nell'Unione di dieci nuovi paesi si profila una

triplice sfida: in primo luogo, la sfida del funzionamento delle istituzioni europee; in secondo luogo, la sfida della riforma di politiche comuni, in particolare della politica agricola e della politica regionale e di coesione; in terzo luogo, la sfida dei rapporti con i nuovi vicini e con le aree geografiche di vitale interesse per l'Unione e vorrei dire, ovviamente, anche per l'Italia.

Il passaggio dell'Unione da 15 a 25 membri rende anzitutto indifferibile un approfondimento del processo di integrazione per disegnare un'Unione più efficace, più autorevole sulla scena internazionale ma anche più democratica, più vicina ai propri cittadini e per consentire a istituzioni che furono pensate per un'Europa di sei componenti di poter continuare ad assicurare, anche ad un'Unione allargata, quella dinamica evolutiva che tanti successi ha consentito finora di realizzare.

Spetta alla Convenzione sul futuro dell'Unione il compito di preparare le riforme e quel progetto di trattato costituzionale che dovrà essere finalizzato dalla Conferenza intergovernativa, e tutti noi, credo, ci auguriamo, in occasione della Presidenza italiana, un modello ed un progetto coerente.

In questo senso, credo di poter dire che la tempistica dell'allargamento è logicamente e funzionalmente collegata con quella della Conferenza intergovernativa. La posizione del Governo sulla Conferenza è stata, in questo, fortemente sostenuta con una lettera del Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, agli altri Presidenti dei paesi originari fondatori dell'Unione. Azione, questa, per cui, personalmente, a nome del Governo, esprimo gratitudine al Presidente della Repubblica.

Credo sia indispensabile che i Parlamenti nazionali — e quindi anche questo Parlamento —, quando saranno chiamati a ratificare il trattato di adesione, conoscano con chiarezza e con cognizione di causa al momento della loro valutazione e votazione quale sarà il futuro assetto costituzionale dell'Unione e quando esso sarà definito. È questa la ragione per cui oc-

corre contestualmente tracciare la mappa dell'allargamento ma anche il percorso e, dunque, lo scenario dell'architettura istituzionale in cui tutti, vecchi e nuovi membri, dovranno operare.

Ci rendiamo conto e consideriamo più che legittima la richiesta dei paesi candidati di partecipare ai lavori della Conferenza intergovernativa, così come essi stanno, del resto, partecipando ai lavori della Convenzione. Abbiamo consapevolezza delle difficoltà che deriveranno loro dalla rapida successione in cui dovrà avvenire la ratifica del trattato di adesione, prima, ed il nuovo trattato costituzionale, poi. È quanto avvenne per Spagna e Portogallo che, subito dopo il trattato di adesione, dovettero ratificare immediatamente l'atto unico. Ma credo che, questa volta, vi sia un elemento di grande importanza che cercheremo di far valere con i paesi candidati.

Come le conclusioni del Consiglio affari generali dello scorso 18 novembre hanno posto in luce, la Conferenza intergovernativa, così come la Convenzione di cui è la prosecuzione ideale, si svolgerà con la piena partecipazione dei paesi candidati. Il nuovo trattato potrà essere firmato dopo il 1° maggio del 2004, ossia dopo la prevista data di ingresso dei nuovi Stati membri. Potranno così anch'essi, quando saranno diventati membri, sottoscriverlo insieme agli attuali Stati che ne fanno parte.

Lavoriamo, quindi, per coinvolgere e non per escludere i nuovi Stati membri nel progetto di riforma e nell'elaborazione del nuovo trattato costituzionale. Lo facciamo nella consapevolezza che un'Unione rafforzata che funzioni con rapidità ed efficienza e sia in grado di far fronte alle sue sempre maggiori responsabilità è nell'interesse peculiare proprio dei paesi candidati e non soltanto, come, ovviamente, anche è, degli attuali Stati membri.

Non mi soffermo sugli obiettivi che il Governo italiano si pone per quel che riguarda il futuro dell'Europa e il nuovo trattato costituzionale. I rappresentanti italiani alla Convenzione, sia il rappresentante del Governo, il Vicepresidente del Consiglio Fini, che ringrazio in modo par-

ticolare anche per essere qui oggi, sia i rappresentanti del Parlamento, l'onorevole Follini ed il senatore Dini, con i loro supplenti, stanno svolgendo un eccellente lavoro in maniera attiva e costruttiva ai dibattiti della Convenzione e ai gruppi di lavoro.

L'obiettivo delle riforme, la riscrittura dei trattati e l'elaborazione di un nuovo trattato costituzionale rappresentano, come tutti noi sappiamo, un impegno di importanza prioritaria per il Governo italiano, anche nella prospettiva della prossima Presidenza di turno dell'Unione.

Una seconda sfida, come avevo accennato, attiene alla capacità dell'Unione di riformarsi su politiche comuni, in specie la politica agricola e la politica regionale di coesione che, da sole, assorbono la quota più rilevante del bilancio dell'Unione. In ogni caso, si dovrà procedere, a partire dal 2004-2005, alla revisione delle modalità di funzionamento di queste due politiche comuni. In via di principio, noi riconosciamo che è impossibile lasciare fuori dell'Europa paesi che ne sono stati, per secoli, parte vitale; ma la necessaria gradualità e flessibilità dei meccanismi di integrazione europea non può neppure lasciare indietro paesi che già ora ne sono membri.

Quanto all'agricoltura comunitaria, il suo futuro è evidentemente legato agli impegni dell'Unione nel quadro dell'Organizzazione mondiale del commercio. In linea di massima, dovremo tendere ad una riforma della politica agricola comune coerente con il ruolo multifunzionale dell'agricoltura in Europa, in grado di assicurare una maggiore protezione dell'ambiente, della sicurezza del consumatore, della tutela delle denominazioni di origine e della protezione delle produzioni di qualità. L'Italia è impegnata ad assicurare la coerenza del processo di riforma in un quadro di compatibilità con le esigenze e le domande anche dei propri agricoltori, a sostegno e difesa — che noi vogliamo fortemente ribadire — della tradizione dell'agricoltura mediterranea.

Sul versante della politica regionale di coesione, quindi della futura riforma dei fondi strutturali, il Governo è consapevole,

anche in questo caso, della sfida dell'allargamento. È in corso da tempo una riflessione, in consultazione con le regioni e con le altre parti interessate, sul futuro dei fondi strutturali, come voi ben sapete. Il nostro obiettivo è quello di contribuire attivamente al dibattito e di arrivare con una solida e condivisa posizione nazionale al momento in cui si aprirà il vero e proprio negoziato. Mi preme fin d'ora segnalare che il Governo si sta attrezzando per far fronte a quella nuova situazione, che si aprirà tra non molto.

Il nostro obiettivo — lo si può anticipare sin d'ora — è evitare che l'allargamento produca una riduzione dei benefici, sensibile e gravosa, per i fondi strutturali, agendo a favore della definizione di un *modus operandi* che non penalizzi le regioni italiane attualmente beneficiarie. È evidente che nessuno potrà chiedere al nostro paese e, in particolare, alle regioni del nostro Mezzogiorno, di sopportare oneri gravosi ed intollerabili come conseguenza dell'allargamento. Infatti, se pure noi restiamo consapevoli della necessità solidaristica di venire incontro a paesi europei meno ricchi dell'Italia, sappiamo bene che il disagio e la domanda di maggiore investimento per lo sviluppo provengono pure dall'interno del nostro territorio: anche queste domande, nel medesimo contesto europeo allargato, dovranno poter trovare una risposta.

Vorrei ancora sottolineare l'importanza, nella prospettiva dell'allargamento, del settore delle infrastrutture di trasporto. Occorrerà garantire che lo sviluppo degli assi di comunicazione in Europa non venga orientato verso soluzioni destinate a marginalizzare il nostro paese. Dovremo, quindi, adoperarci per un equilibrato sviluppo della rete infrastrutturale europea, che tenga conto degli assi nazionali ed anche dei grandi collegamenti di interesse europeo. Ciò vale, in misura preminente, per quelle modalità di trasporto da realizzarsi attraverso i corridoi transeuropei.

L'inevitabile spostamento del baricentro dell'Unione verso l'Europa centro-orientale e settentrionale baltica richiederà da

parte del Governo italiano un particolare impegno a sostegno di iniziative e di misure destinate all'Italia, ma non soltanto all'Italia, e, attraverso questa, all'area mediterranea. Mi riferisco al problema dei valichi alpini, alla necessità cioè di assicurare una più adeguata infrastruttura di trasporto lungo l'arco alpino e al di sotto dell'arco alpino, ma penso anche ai due corridoi numero 5 e numero 8, per la loro valenza di cerniera ovest-est e nord-sud attraverso l'Italia. Come noto, per tali infrastrutture, stiamo passando già ad una fase operativa di realizzazione, con i due segretariati operativi a Bari e a Trieste.

L'allargamento dell'Unione pone la questione dei rapporti con i vicini dell'Unione, che non sono nell'immediato candidati all'adesione, ma che in vario modo considerano prioritario il tema delle relazioni con l'Unione stessa. Ho già detto della prioritaria attenzione dell'Italia verso l'area mediterranea e verso la collegata regione dei Balcani occidentali. Le Repubbliche della ex Jugoslavia, con la sola eccezione della Slovenia, nonché l'Albania, non hanno potuto porsi nell'immediato l'obiettivo dell'adesione all'Unione. Nei confronti di questi paesi abbiamo adottato una strategia così detta di associazione e stabilizzazione, anche attraverso la conclusione di accordi di nuovo tipo. Pensiamo di preconstituire le condizioni per una loro progressivo avvicinamento all'Unione. I processi realizzati in questi paesi sono senz'altro incoraggianti, ma dovremo continuare a mantenere una forte e credibile iniziativa politica nei loro confronti per consolidare il processo di stabilizzazione, che ha per noi un interesse strategico, come ben comprendiamo, come fattore anche di sicurezza e di contrasto alle diverse forme di criminalità.

Altrettanto importante dovrà essere l'attenzione che l'Unione dovrà dedicare, nel momento in cui si allarga soprattutto ad est, ai rapporti con i paesi della sponda sud del Mediterraneo, che certo non sono oggi né candidati né candidabili all'ingresso nell'Unione.

Già nel 1995, con la dichiarazione di Barcellona, l'Unione si era posta il pro-

blema di un riequilibrio verso il Mediterraneo e aveva deciso di avviare il partenariato euromediterraneo. I risultati conseguiti possono essere di molto ampliati sia sotto il profilo del dialogo politico sia sotto quello della collaborazione economica e finanziaria. Sarà compito del Governo italiano, in particolare nella prospettiva della Presidenza del secondo semestre 2003, far sì che un nuovo impegno, una nuova determinazione possano emergere da parte europea per evitare di approfondire un divario con paesi così vicini e così importanti per noi. Dovremo essere in grado di definire un quadro organico che consenta di affrontare temi di comune interesse relativi alla stabilità, all'integrazione delle economie, al controllo e alla gestione seria dei flussi migratori, alla lotta contro il terrorismo e il crimine organizzato.

Infine, nel momento in cui stiamo assistendo ad una estensione ad est dei confini dell'Unione, ci sembra essenziale consolidare con la Federazione russa un rapporto collaborativo, che consenta un progressivo e sempre più efficace avvicinamento di questo grande paese alle strutture europee.

Onorevoli colleghi, vorrei concludere questo mio intervento con la situazione dei tre paesi candidati, con i quali il negoziato non è destinato a chiudersi a Copenaghen. Per quanto riguarda Bulgaria e Romania, dal vertice di Copenaghen dovranno emergere linee guida per la prosecuzione dei trattati di adesione, una tabella di marcia per le scadenze che indichi con chiarezza la data obiettivo del 1° gennaio del 2007 per l'adesione di entrambi.

Questa data ci è stata indicata dai paesi interessati; mi preme ricordare che sono due paesi con cui l'Italia, grazie anche a recentissime iniziative del Governo italiano e del Presidente del Consiglio, ha sviluppato un solido e promettente rapporto di cooperazione bilaterale economica e commerciale.

Credo che, nel ribadire per questi due paesi l'auspicio ed il desiderio di fissare una data certa per l'adesione, dovremo

adottare ulteriori decisioni relative al rafforzamento di una assistenza per lo sforzo in atto presso i due paesi, per adeguarsi agli *standard* richiesti per la loro piena partecipazione. Non mancheremo di sottolineare la necessità di un rispetto rigoroso dell'*acquis* comunitario e della continuazione lungo la strada delle riforme.

Un ultimo cenno a proposito della candidatura della Turchia; so bene che si tratta di una questione seria ed estremamente delicata. A Copenaghen i Capi di Stato e di Governo sono chiamati a decidere sulle fasi successive alla candidatura che la Turchia ha presentato, lo sapete perfettamente, fin dai lontani anni sessanta, a fasi alterne della sua storia. L'aspirazione della Turchia è che l'Unione indichi espressamente una data, già a Copenaghen; rispetto a tale richiesta, permangono, però, in seno all'Unione, differenti sensibilità, pur avendo già nel 1989 l'Unione richiamato la Turchia tra i paesi inseriti nel percorso per la candidatura alla adesione.

Noi diamo atto alla Turchia di aver compiuto in questi ultimi anni importanti passi avanti sulla strada delle riforme; i risultati elettorali, l'emergere di una maggioranza parlamentare che ha confermato una scelta europea, ci inducono, comunque, a propendere per un segnale forte di incoraggiamento da parte del Consiglio europeo. Queste sono le valutazioni non soltanto di chi vi parla, ma anzitutto del Presidente del Consiglio italiano, che ufficialmente le ha illustrate al Presidente di turno del Consiglio europeo Rasmussen, in visita a Roma lo scorso martedì per il giro finale di consultazioni: a quelle valutazioni io mi riporto.

Certo è che la Turchia deve compiere ancora alcuni passi significativi, per adeguarsi agli *standard* europei; è certo che la Turchia deve collaborare in maniera costruttiva alla soluzione del problema della divisione di Cipro; non è irrilevante ricordare che la collaborazione della Turchia è necessaria per chiudere in maniera soddisfacente l'accordo tra la NATO e l'Unione europea, che è indispensabile per rafforzare il quadro di sicurezza.

È, però, evidentemente, persino superfluo ricordare che resta valido nei confronti della Turchia lo stesso principio che abbiamo adottato in passato per tutti gli altri candidati o candidabili; il negoziato di adesione potrà cominciare unicamente quando la Turchia avrà soddisfatto pienamente tutti i criteri politici ed economici, che costituiscono per noi il presupposto per l'adesione; chiederemo alla Commissione di vigilare attentamente e di monitorare gli sviluppi.

Questo era il quadro non solo delle prospettive del vertice della prossima settimana, ma anche parte delle sfide che ci attendono per il dopo allargamento.

Noi vogliamo certamente una Europa delle libertà e dell'efficienza economica, della solidarietà tra le persone e tra i popoli, un'Europa che agisce unita nelle principali questioni comuni e che sa dialogare con il resto del mondo.

Le strutture fondamentali dell'Europa unita sono state concepite cinquant'anni fa; si pensava probabilmente, allora, ad una Europa soltanto di sei nazioni e destinata a rimanere tale; nessuno ancora vedeva, neppure in prospettiva, la possibilità di una riunificazione del continente europeo: quella riunificazione che, oggi, è resa possibile grazie alla caduta del muro di Berlino, grazie al processo di integrazione, testimoniato, da ultimo, dall'introduzione dell'euro, e grazie ai processi di riforma, avviati con successo nei paesi candidati.

Dobbiamo apportare alle istituzioni quei cambiamenti che consentano ai candidati di farne parte; dobbiamo farlo con decisione e con realismo, tenendo conto delle ripercussioni che l'allargamento potrà avere sulle società e sulle economie, non solo dei paesi candidati, ma anche degli Stati membri, e cioè del nostro.

Questa riunificazione del continente non deve cioè creare vantaggi e svantaggi asimmetrici; essa è un bene pubblico, i cui costi e benefici vanno equamente ripartiti.

Siamo fermamente convinti che ciò che fa l'Europa non è soltanto la geografia, non è soltanto la storia — che, anzi, ci ha visti drammaticamente divisi — ma è un